

ROSANNA POZZI

Giobbe: un eroe moderno nella riflessione e nei versi di Mario Luzi

In

I cantieri dell'italianistica. Ricerca, didattica e organizzazione agli inizi del XXI secolo.

Atti del XVIII congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti

(Padova, 10-13 settembre 2014), a cura di Guido Baldassarri,

Valeria Di Iasio, Giovanni Ferroni, Ester Pietrobon,

Roma, Adi editore, 2016

Isbn: 9788846746504

Come citare:

Url = http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=776
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

ROSANNA POZZI

Giobbe: un eroe moderno nella riflessione e nei versi di Mario Luzi

Luzi nella sua ampia produzione critica sulla letteratura antica, moderna e contemporanea si è avvicinato anche alla Parola di Dio con discrezione e timidezza, mai definendo e sempre ricercando ora in forma di versi, misurandosi con il dolore di Cristo (Passione di Cristo. Via Crucis al Colosseo, 1999), ora in prosa avvicinandosi all'altezza del Vangelo di Giovanni (2002), alla forza figurale del linguaggio dell'Apocalisse (Pensieri leggendo, 2002), alle lettere di San Paolo «pazzo di Dio» (Sul discorso paolino, 1990), al grido di Giobbe (Leggendo il libro di Giobbe, 1996), provato dalla sofferenza. Il presente contributo tenterà di documentare la sintonia immediata tra il poeta e Giobbe: il personaggio biblico delineato da Luzi risulta infatti un eroe moderno piegato dal dolore, sfidato da interrogativi sull'iniquità e il significato della sofferenza, temprato dalla prova e indistruttibilmente proteso alla nostalgia dell'Altro. In Luzi, come in Giobbe, il dolore e la domanda «s'accarnano» nel verso in una serie di rimandi e corrispondenze testuali..

Prima di approfondire lo specifico del nesso tra le riflessioni in prosa di Mario Luzi a proposito del *Libro di Giobbe* e le corrispondenze testuali tra il passo biblico e alcune sue liriche, è necessario porre una premessa al discorso, utilizzando quanto affermava Carlo Carena circa lo spessore religioso ed esistenziale connaturato non solo al discorso luziano su temi sacri ma anche e soprattutto alla sua lirica, quando ne metteva in evidenza il legame inscindibile e consustanziale dell'uno all'altra nella postfazione al volume *Su "La Parola di Dio"*,¹ in un passo che di seguito si riporta:

Questa silloge di "testi sacri" di Mario Luzi non è né risulta alla lettura una semplice raccolta di sia pur monolinei testi sparsi. Bensì un bruciante ritratto interiore (e anche per qualche verso esteriore) e il frutto di una lancinante riflessione su temi esistenziali per il poeta e il cristiano. L'autore esplicita e mette a fuoco in tutti, fa affiorare e comunica un ardore interno e una poetica che sono alla base di tutta la sua, grande e profetica poesia, arrancante quanto più l'opera di un uomo dietro o attorno all'ispirazione e a testi divini.²

Lo studioso e traduttore poneva sul medesimo piano per affinità di tensione di ricerca esistenziale e religiosa Luzi e Rebora, affermando:

Per nessun poeta del secondo Novecento l'ascolto fu così alto, la tensione così continua, lo scavo così febbrile, disperato e insieme certo che la ricerca è essa stessa il senso, il valore, la sostanza di ogni opera dell'uomo; e la ricerca sul senso della poesia non è puro problema estetico ma morale. E forse il solo Rebora gli si affianca anche nel cinquantennio precedente.

D'altro canto già nel 1973 in *Poesia e romanzo*³ Luzi dedicava un intero capitolo al nesso tra poesia e religione, nel quale evidenziava il profondo e «inestricabile» legame tra i due elementi, poiché per utilizzare ancora una volta le parole di Carena:

La poesia è alle sue origini manifestazione del pensiero religioso, e la religiosità è intrinseca alla poesia almeno in quella fondamentale «interrogazione sull'uomo e sul mondo» che costituisce la sua religiosità peculiare; essa condivide e presta il suo linguaggio metaforico, visionario, intuitivo all'esaltazione e alla profezia proprie dei libri sacri.

¹ M. LUZI, *Su "La Parola di Dio"*, a cura di P. A. Mettel, *Introduzione* di Bruno Forte, Mendrisio, Metteliana, 2010.

² C. CARENA, *La Parola*, in LUZI, *Su "La Parola..."*, 157-161: 157 e 159.

³ M. LUZI – C. CASSOLA, *Poesia e romanzo*, Milano, Feltrinelli, 1973, 7-56; poi con titolo modificato *La creazione poetica?*, in M. LUZI, *Vicissitudine e forma*, Milano, Rizzoli, 1974, 11-63; poi in ID., *Naturalità del poeta. Saggi critici*, a cura di G. Quiriconi, Milano, Garzanti, 2002, 116-164: 152-153.

In *Poesia e romanzo* Luzi scriveva infatti che «la poesia come linguaggio organico si è manifestata originariamente [...] nella stessa manifestazione del pensiero religioso», mutuandone le modalità espressive:

Il linguaggio metaforico, parabolico, visionario, profetico dei libri sacri vive di una mutua esaltazione tra spirito religioso e spirito poetico, al punto che sarebbe difficile operare a posteriori una separazione che non ci fu nell'atto della scrittura.

E molti anni dopo rispondendo ad una domanda di Mario Specchio sull'«intreccio di questi elementi», sulla «stretta colleganza del discorso poetico con quello religioso», Luzi ribadiva con parole diverse un concetto affine a quello precedente, soffermandosi sul rapporto biunivoco tra parola poetica e parola religiosa:

La parola trovata, trovata nel suo spessore, nella sua autenticità, è giustificazione primaria, la parola che nomina ma anche fa esistere la cosa, in fondo non so più se è religione o se è poesia. È un atto in cui la portata del sacro, la portata profetica non è circoscrivibile.⁴

Superando le riflessioni espresse in *Discorso naturale*⁵ che tendevano a distinguere, a definire i confini e le reciproche relazioni tra espressione poetica ed espressione religiosa, separando con decisione i diversi registri espressivi di pertinenza, Luzi completava la risposta a Mario Specchio ribadendo di aver creduto negli anni precedenti all'«artisticità del testo poetico, cioè che il testo poetico potesse sedere nella sua perfezione artistica, potesse chiudersi nella sua autonomia di prodotto linguistico autonomo, autosufficiente e a sè stante, quindi fosse una specie di specularità rispetto a quello religioso» mentre, «procedendo negli anni», giunse ad abolire «quella distinzione». Anche nelle *Conversazioni sul cristianesimo* alla specifica domanda di Stefano Verdino circa l'esistenza di «un rapporto tra poesia e preghiera» o la coesistenza di entrambe in un'unica modalità espressiva, rispondeva:

C'è una identificazione in qualche momento, non se ne può fare un genere. La preghiera comincia dove finisce la poesia, quando la parola non serve più e occorre un linguaggio altro. Ci sono comunque rari momenti di coincidenza, pensa a Dante, ma anche a Petrarca. Poesia e preghiera sono forme parallele, a volte non è facile distinguere: «Vergine madre, figlia del tuo figlio», che cos'è? poesia o preghiera? Non si può distinguere: è una preghiera così alta perché è alta la poesia e questa poesia contiene implicita questa preghiera.⁶

Si può affermare con Sarah Bernasconi, studiosa della *metamorfosi del sacro nella poesia e nel teatro di Mario Luzi*, che una delle caratteristiche di fondo della poesia di Luzi, è il suo impegno «sin dai suoi esordi, nella ricerca del senso, del valore della vita umana e dell'universo. Di un senso che ingloba la sfera dell'emotività, del sacro, del religioso». La studiosa definisce la trasformazione e progressione della visione filosofico-esistenziale della poetica luziana non lineare ma «con un andamento a spirale: attraverso evoluzioni, ribellioni e riappropriazioni di quanto formulato.

⁴ M. LUZI, *Colloquio. Un dialogo con Mario Specchio*, Milano, Garzanti, 1989, 236.

⁵ M. LUZI, *E non vergognarsi*, in ID., *Discorso naturale*, Milano, Garzanti, 1984, 157-166; nel saggio affermava che l'elemento in comune tra l'esperienza poetica e l'esperienza religiosa «è la garanzia della continuità dell'umano», sebbene siano «due esperienze diverse». Anche in *L'incanto dello scriba*, in ID., *Vicissitudine e forma...*, 21-30; poi in *Discorso naturale* Luzi si sofferma sull'origine del linguaggio poetico rispondendo ad una domanda che distingue tra poesia come sentimento e poesia come tecnicismo, poesia come pura espressione di una tecnica sopraffina o poesia come espressione di un linguaggio naturale. Affermava infatti che: «il linguaggio della poesia è profondamente naturale poichè disgrega la lingua convenuta della cultura e ne immerge i lacerti nell'unico elemento capace di riattivarli e di riaprirli a successivi ulteriori significati: e cioè nella profondità dove agisce la legge stessa della natura che è la metamorfosi».

⁶ M. LUZI, *La porta del cielo. Conversazioni sul cristianesimo*, a cura di S. Verdino, Casale Monferrato, Piemme, 1997, 106.

Nelle sue oscillazioni il senso e il garante del senso si spostano ripetutamente tra cielo e terra». ⁷ Senza scendere nel dettaglio dell'analisi svolta da Bernasconi, cui si rimanda, è interessante ricordare che un giovanissimo Giorgio Caproni, recensendo per primo la raccolta dell'esordio luziano, *La barca*, ne aveva segnalato da subito la matrice religiosa, titolando significativamente la recensione *Poesia d'un uomo di fede*. ⁸

Per cogliere a pieno la religiosità del poetare luziano, il suo andamento e sviluppo dalla prima raccolta in avanti, risultano fondamentali il saggio di Alessandra Giappi, *Mario Luzi o la poesia come preghiera* ⁹ e il recentissimo e ampio contributo dello studioso domenicano Gianni Festa, ¹⁰ che ha indagato a tutto campo i "fondamenti invisibili" della poesia di Mario Luzi evidenziandone tre diverse fasi: una prima di matrice purgatoriale, una seconda infernale, fino alla terza ed ultima con andamento paradisiaco, connotata dal segno della luce e di una crescente luminosità. Ciò che principalmente emerge da tali studi è la dimensione sempre interrogante, mai definitiva e nei concetti e nel linguaggio della sfera umana così come della sfera divina. Per lo studioso domenicano, che ha dichiaratamente assunto criteri ermeneutici desunti dal confratello francese Jean-Pierre Jossua, ¹¹ la religiosità di Luzi, della sua lirica, si manifesta non tanto «nell'ordine di concordanze tematiche, ma in quello della creatività linguistica, del vigore espressivo e dell'efficacia rappresentativa». È lì, nell'espressione linguistica, che si esprime la ricerca, il dissidio, il dubbio, una speranza intravista, nel «linguaggio inteso non solo come luogo privilegiato della presa di coscienza di sé e del mondo, e della testimonianza, spesso sofferta e combattuta, di fede, di una fede umile non superba», una fede, per dirla con le parole della studiosa Alessandra Giappi, che «richiede il dubbio, più radicale di quello filosofico, una domanda incessante intorno alla Verità, che non può trovare risposta e si nutre del suo stesso interrogare [...] ansia religiosa che talvolta si acqueta in un atteggiamento contemplativo, nel quale il mistero si rivela chiarissimo nella notte». Per la studiosa, infatti, «la verticalità della poesia di Luzi presuppone [...] sempre la dimensione orizzontale, il senso della natura e della storia, della creaturalità degli esseri. La vita umana, secondo Luzi, nel suo alterno annullarsi e rigenerarsi, riproduce i cicli instancabili di una natura percorsa e guidata dal senso del sacro, che qui si impone come principio intelligente, perchè divino». ¹²

Nell'umiltà della ricerca, nella consapevolezza di non possedere la fede mai definitivamente, nell'oscillare continuamente tra cielo e terra, tra spiritualità e reale, tra creatore e creato, è

⁷ S. BERASCONI, *Tra cielo e terra. La metamorfosi del sacro nella poesia e nel teatro di Mario Luzi*, Firenze, Cesati, 2005, 11.

⁸ G. CAPRONI, *Poesia d'un uomo di fede*, «Il Popolo di Sicilia», 29 novembre 1935, 3.

⁹ A. GIAPPI, *Mario Luzi o la poesia come preghiera*, in *La Bibbia nella letteratura italiana*, Brescia, Morcelliana, 2009, a cura di P. Gibellini e N. Di Nino, vol. II *L'età contemporanea*, 287-316.

¹⁰ G. FESTA, *Il discepolo e lo scriba: i "fondamenti invisibili" della poesia di Mario Luzi*, «Sacra Doctrina», LVIII (2013), 1, Bologna, Edizioni Studio Domenicano, 10 e 14. L'introduzione s'apre con una precisazione in merito: «La poesia di Mario Luzi è stata spesso definita "cristiana" e qualche volta "cattolica" e il poeta fiorentino è stato più volte ascritto al ristretto novero dei lirici cattolici del Novecento italiano: Rebora, Ungaretti, Betocchi, Parronchi, Bigongiari, Turolfo. In un'intervista concessa in occasione dell'invito rivoltogli dal papa a commentare le stazioni della Via Crucis del venerdì santo del 1999, così rispondeva all'intervistatore che gli poneva la domanda sulla validità dell'etichetta "cattolica" proposta per la sua poesia: - Poeta cattolico? Non lo rifiuto, ma mi pare un po' abusivo, perché il cattolicesimo è una interpretazione anche disciplinare del cristianesimo, che io non ho mai osservato. Io non sono un uomo di chiesa, ma il cristianesimo è implicito a tutto ciò che io ho pensato e scritto [...]. Il cristianesimo l'ho ricevuto, primamente da mia madre, un cristianesimo primario che poi ho immerso nei miei studi fortificandolo in un orizzonte più vasto. C'è stata una continuità, anche quando pareva che non ci fosse, quando mi sono staccato dalla famiglia, dalla stretta esemplarità di mia madre». L'intervista cui si fa riferimento è intitolata *La via crucis di Mario Luzi* e si trova pubblicata sul sito on-line <http://www.letteratura.it/index.htm>.

¹¹ J.-P. JOSSUA, *Pour une histoire de l'expérience littéraire*, 4 voll., Paris, Éditions Du Cerf, 2000. Si veda anche dello stesso autore *La littérature et l'inquietude de l'absolu*, Paris, Éditions Du Cerf, 2000, poi tradotta in italiano con il titolo: *La letteratura e l'inquietudine dell'assoluto*, Reggio Emilia, Diabasis, 2005.

¹² GIAPPI, *Mario Luzi...*, 307-308.

sorprendente scoprire come Luzi si sia sempre soffermato già dai primi scritti critici a riflettere sulla *poetica*, sul misterioso farsi della parola poetica, sulla sua ignota origine e scaturigine, sul nesso tra la parola che si fa carne nel discorso religioso e la parola che ridiventa carne nel discorso poetico, mettendo in evidenza con altri termini ciò che Jossua definisce «la poetica del trascendente» o «liminare», così come spiega lo studioso Festa in un passo del sopracitato studio:

La teologia, a confronto con la letteratura e l'espressione poetica, ha trovato congeniale la pienezza del linguaggio, suggerendo poi però la necessità di forme apofatiche, di espressioni negative e di inviti al silenzio, tutte correzioni dovute all'indicibilità di Dio. Jossua sembra, invece, suggerire una strada differente che egli chiama "liminare", concentrata proprio sulla capacità evocativa delle immagini, delle metafore e del linguaggio poetico, capaci di indicare insieme la prossimità e l'inaccessibilità dell'assoluto. Così procede all'individuazione di alcune figure tipiche del linguaggio del limite o liminare: la porta chiusa, la fortezza, la città interdotta, la frontiera, il deserto, la vertigine del vuoto, l'indeterminatezza dell'attesa, l'apparire e il dilagare della luce, la finestra e i vetri, ecc. Ciò a cui egli è attento sono le implicazioni teologiche della poetica stessa dello scrittore, che consiste nel suo lessico, nella sua retorica, nella sua lingua, nelle sue peculiarità espressive, stilistiche e grammaticali. Nella prospettiva di una teologia letteraria, dunque, Jossua resta particolarmente colpito dall'orientamento che si richiama a un desiderio, a un'esperienza o a un movimento di trascendenza. Si è dunque al di là di una teologia puramente negativa: nella poetica liminare il simbolo e la metafora del limite attestano l'irraggiungibilità dell'infinito attraverso la manifestazione della finitezza del reale.¹³

Jossua, passando in rassegna la letteratura europea del Novecento, «consegna alla teologia una poetica e una grammatica della trascendenza», per dirla con Festa, e le rivolge un «invito a rinnovare il metodo teologico e a non rifiutare per principio la strada della creatività letteraria, già percorsa dagli scrittori biblici e da alcuni Padri della Chiesa».

Ecco che Luzi non solo si presta perfettamente ad una disamina come poeta religioso,¹⁴ nel senso più ampio del termine, che ha contribuito al discorso teologico con la sua specifica «poetica della trascendenza», soprattutto in correlazione con il linguaggio di Agostino e di San Paolo,¹⁵ con l'andamento salmodiante¹⁶ di alcuni suoi versi, con quello liturgico della sua ultima fase poetica¹⁷ e con la forza profetica della sua parola poetica,¹⁸ ma anche nell'ordine di tre

¹³ FESTA, *Il discepolo e lo scriba...*, 14-15.

¹⁴ Sono numerosi gli studiosi che si sono soffermati sui risvolti religiosi della lirica di Luzi: G. PAMPALONI, *La poesia religiosa del mutamento*, in M. LUZI, *Libro di Ipazia*, Milano, Rizzoli, 1978, 5-16; poi in *Mario Luzi. Una vita per la cultura*, a cura di L. Lusi, Roma, Ente Fiuggi, 1983, 325-329.; G. QUIRICONI, *Il fuoco e la metamorfosi. La scommessa totale di Mario Luzi*, Bologna, Cappelli, 1980; G. MARINAI, *Il lungo viaggio verso la luce. Itinerario poetico di Mario Luzi*, Padova, Liviana, 1982; V. STELLA, *La religiosa anamnesi. Poetica e lirica dell'ermetismo in alcune letture di Sinisgalli e di Luzi*, in ID., *L'intelligenza della poesia. Baudelaire-Verga-L'ermetismo-Fubini*, Roma, Bonacci, 1990, 181-235; G. MAZZANTI, *Hystrio dramma della salvezza*, «Città di vita», XLV (1990), 3, 227-242; S. AGOSTI, *Luzi e la lingua della "verità": dal "Canto salutare" ad "Avvento Notturno"*, «Strumenti critici», XV (1991), 2, 173-194; F. MATTESINI, *Luzi solare*, in ID., *Ricerca poetica e religiosa*, Modena, Mucchi, 1991, 37-41; G. MAZZANTI, *Dalla metamorfosi alla "Trasmutazione". Destino umano e fede cristiana nell'ultima poesia di Mario Luzi*, Roma, Bulzoni, 1993; P. BIGONGIARI, *Luzi fisico e metafisico*, in *Per Mario Luzi*, a cura di G. Tabanelli, Milano, Edizioni del Leone, 1994, 45-48; D. PICCINI, *Mario Luzi. Il Paradiso nella metamorfosi del mondo*, «Poesia», XVII (2004), 187, 11-13. Si consideri inoltre il libro intervista: M. LUZI, *La porta del cielo. Conversazioni sul cristianesimo*, a cura di S. Verdino, Casale Monferrato, Piemme, 1997.

¹⁵ G. FESTA, *La poesia di Mario Luzi: una visione sapienziale tra Paolo e Agostino*, in *Mario Luzi oggi. Letture critiche a confronto*, a cura di Uberto Motta, Milano, Interlinea, 2008, 25-58.

¹⁶ A. PANICALI, *Dialogo, visione, "l'antico salmodiare"*, in *Per Mario Luzi*, Atti della giornata di studio, Firenze, 20 gennaio 1995, a cura di G. Nicoletti, Roma, Bulzoni, 1997, 33-50.

¹⁷ G. FESTA, *Lo stile liturgico dell'ultimo Luzi*, contributo esposto in occasione del Convegno di Studi: *Viaggio celeste e terrestre di Mario Luzi*, 19-20 marzo, Milano, 2014, Università Cattolica del Sacro Cuore-Centro

diversi aspetti che riguardano una parte della sua produzione in prosa: in primo luogo, in qualità di poeta-critico, Luzi si è interrogato con alcune prose sul nesso poesia-religione; in secondo luogo nel ruolo di lettore e interprete della lirica altrui ha approfondito e valorizzato con alcuni scritti critici i testi di poeti religiosi del Novecento italiano, quali appunto Rebora, Fallacara e Turolto;¹⁹ da ultimo nelle vesti di studioso si è avvicinato con cauta approssimazione alla parola di Dio e ad alcuni testi sacri, commentandoli e offrendone una rilettura originale.

Tralasciando in questa sede il primo e il secondo aspetto, per non uscir di traccia, e ricordando solo i titoli degli scritti luziani di riflessione sul nesso poesia e religione, dai quali già si evince l'affondo diretto nel vivo del legame tra poesia e ricerca religiosa: *Del progresso spirituale, Gesù e la parola, Il linguaggio di Gesù, Piccolo catechismo, Glossolalia e profezia*, entrerà ora nel vivo del tema ossia prenderò in esame le riflessioni di Luzi sul *Libro di Giobbe* pubblicate nel 1996 con il titolo *Leggendo il libro di Giobbe*, come prefazione e commento alla traduzione di Gianfranco Ravasi edita da Tallone Editore, poi raccolto insieme ad altre riflessioni sui testi sacri (tre testi del *Nuovo Testamento*, al *Vangelo secondo Giovanni*, alle *Lettere di San Paolo* e all'*Apocalisse*) in *Su "La Parola di Dio"* nel 2010 a cura di Paolo Andrea Mettel. Luzi si avvicinò con timidezza e umiltà alla parola di Dio, «è noto infatti l'imbarazzo e anche lo sgomento di Luzi, quando seppe della singolare commissione da parte di Giovanni Paolo II per un atto creativo sulla Via Crucis del 1999», sui quali poi «vinse l'obbedienza alla poesia non meno che all'alto invito». La discrezione con la quale Luzi seppe intrecciare «l'assolutezza della parola di Dio con la consapevole approssimazione di ogni altro detto» raggiunge il suo massimo risultato, secondo il teologo Bruno Forte, «nell'invenzione poetica delle fragili parole umane del divino *Christus patiens*»,²⁰ così come nella rilettura del *Libro di Giobbe*²¹ con la quale intese liberare il lettore occidentale «dal senso proverbiale connesso con la figura di Giobbe», «proverbialità che ha esaltato e avvilito l'eroe» con un conseguente «snaturamento» e una «riduzione della sua figura».

La rilettura luziana del personaggio biblico, infatti, sovverte la prospettiva del dramma di Giobbe, ponendo in primo piano il dolore di Dio e la sfida di Questi con Satana per non perdere Giobbe, il suo amore e la sua fedeltà. Luzi si sofferma dapprima sul punto di vista di Dio, sul suo dispiacere e sul suo dover lasciare mano libera al tentatore, senza intervenire per rispettare la libertà della sua creatura, ponendo quale unica condizione alle tentazioni quella di distinguere tra la sfera dell'avere e quella dell'essere. Luzi descrive Giobbe come un eroe moderno, come un «grande atleta leale, fermo sul campo», caratterizzato da «fermezza della fede e pazienza» nel momento della prova, piegato da una sofferenza che non ne incrina la fiducia in Dio, quanto piuttosto ne mette alla prova la pietà, sottoposto alla ferocia della mortificazione di una divinità che nella sua onnipotenza sembra indifferente al suo dolore; Giobbe attende, «innalza una domanda disperata e altissima, confidente e provocatoria» e intanto s'umilia e attende «un Dio che condivida la sofferenza delle sue creature, un Dio che prefiguri il Cristo».²²

Con la lettura del *Libro di Giobbe*, per usare le parole di Bruno Forte, Luzi si è immedesimato nella sua «domanda e nella sua attesa di un Dio diverso», per il quale bisognerà aspettare il

Culturale alle Grazie, edito in *Mario Luzi. Un viaggio terrestre e celeste. Con un'appendice di scritti dispersi*, a cura di P. Baioni e D. Savio, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2014, 187-201.

¹⁸ P. BAIONI, *La Profezia, la Parola e il suo potere*, in Convegno di Studi: "Viaggio celeste..." e, ora, in *Mario Luzi...*, 123-136.

¹⁹R. POZZI, *Mario Luzi e tre poeti religiosi: Rebora, Fallacara e Turolto*, in *Mario Luzi lettore dei poeti italiani del Novecento*, tutor Franco Contorbio, Università degli Studi di Genova, aprile 2015, 93-140.

²⁰ M. LUZI, *Passione di Cristo*, Milano, Tallone Editore, 1999; poi in *Su "La Parola..."*, 28-99: 83 si legge: «Padre, non giudicarlo / questo mio parlarti umano quasi delirante, / accoglilo come un desiderio d'amore, / non guardare alla sua insensatezza. [...] Sii indulgente con la mia debolezza, / te ne prego».

²¹ M. LUZI, *Leggendo il libro di Giobbe*, in *Il libro di Giobbe*, traduzione di G. Ravasi, Milano, Tallone Editore, 1996, 11-21; poi in *Id.*, *Su "La Parola..."*, 102-112.

²² *Ivi*, 111.

Vangelo di Giovanni, il suo “Dio differente” che si fa incontrare, componendo mirabilmente ciò che solitamente confligge, il quotidiano con l'intemporale.²³

La “rivisitazione” luziana del libro veterotestamentario si interroga sul dolore e ritiene che ogni uomo, come Giobbe, sia chiamato ad aderire ad un progetto universale, ad un disegno nel quale il male è l'inevitabile contrappunto della vita, sebbene misterioso ed enigmatico; il dolore per Luzi non è infatti pianamente accolto come possibilità di catarsi, non rientra nella visione provvidenziale di un Manzoni quale «provvida sventura», tanto meno nel momento della creazione poetica; per Luzi la sofferenza è parte ineludibile della vita dell'uomo, ma rimane un enigma. Non si dà in Luzi, per dirla con Quiriconi, «una meccanica correlazione tra dolore e salvezza» e non si dà neppure una dimensione religiosa certa e acquisita definitivamente, al contrario tutto vien messo costantemente in gioco ed entra nel circolo continuo dell'«interrogazione luziana come elemento tutt'altro che inerte, sottoposto esso stesso a sua volta al contraddittorio e alla verifica sempre incerta (e spesso cangiante) delle cose»; ecco perchè Giobbe è così caro al poeta fiorentino, che pure predilige, per sua stessa affermazione a colloquio con Verdino, i *Vangeli* e il *Il Nuovo Testamento* al Vecchio,²⁴ proprio perchè gli permette di immedesimarsi con il suo interrogarsi sull'origine e il significato del male, della sofferenza e della prova e quindi su Dio. Luzi, infatti, insieme a Giobbe si pone la grande domanda: *si Deus Justus, unde malum?*²

Per usare ancora le parole di Bruno Forte «a Giobbe non piace l'inconciliabilità dei due termini [Dio e male], come non piace a Luzi: il ragionamento di Voltaire – Un Dio che tollera il male, o non può evitarlo, è quindi impotente, o non vuole, e dunque è malvagio – è troppo corto e troppo breve. Non tocca l'abisso del mistero che avvolge tutto ciò che esiste, e risolve ogni cosa in un'evidenza tanto rapida, quanto insoddisfacente. Eliminare Dio vuol dire anche negare l'ultima consistenza alla nostra vita, il suo approdo più alto, la sua sete d'eternità. Con Dio o senza Dio cambia tutto. Sul crinale dell'affermazione o della negazione di Lui sta la lotta fra la voracità del nulla e la speranza del tutto, fra la nullità e il significato dell'esserci».²⁵

Un'eco di tale riflessione si ritrova nei versi della raccolta *Dottrina dell'estremo principiante*, come ha già annotato Alessandra Giappi nel suo studio sulle presenze bibliche in Luzi, là dove il poeta s'interroga sul male: «il male è necessario, forse, / il male non manca» e quando nella medesima raccolta riflette sulla brevità della vita dell'uomo e sul suo essere fragile ed effimero sembra riecheggiare in modo chiaro *Il libro dell'Ecclesiaste* o di *Cohélet*, così come alcuni passi del *Libro di Giobbe*, là dove al capitolo 7 ripete due volte in modo appena variato «un soffio è la mia vita, un soffio sono i miei giorni», così come al capitolo 14 si legge: «l'uomo nato di donna è breve di giorni, ma sazio d'affanno: qual fiore egli spunta e avvizzisce, fugge come un'ombra [...] i suoi giorni sono misurati»; è un evidente riferimento al libro sapienziale infatti quanto si legge nei seguenti versi del poeta toscano:

Uomo, è vero, tutta la tua storia è un soffio
sulla sabbia o sul basalto,
pure lasciane ad altri la misura,
giubila di quando in quando.

Un riferimento a Giobbe si trova anche nell'elzeviro pubblicato sul «Corriere della sera»²⁶ a dieci anni dalla morte dell'amico poeta Carlo Betocchi, Luzi ne ricordava infatti la fede cristiana

²³ B. FORTE, *Introduzione*, in LUZI, *Su “La parola...”*, 1-25: 14 si legge: «l'antitesi tra il Verbo e la carne, si attua infatti nell'incarnazione del figlio e stanno insieme nel paradosso giovanneo».

²⁴ LUZI, *La porta del cielo...*, 54.

²⁵ FORTE, *Introduzione*, in LUZI, *Su “La parola...”*, 10.

²⁶ LUZI, *Le conversioni di Carlo Betocchi. Lettera ad un amico sulla poesia*, in «Corriere della sera», 24 dicembre 1996, 33. Già pubblicato con il titolo *Carissimo Carlo*, in *Carlo Betocchi. A Bordighera e dintorni*, a cura di L. Betocchi, Milano, Scheiwiller, 1996, 7-10, poi con il titolo *Lettera a Carlo Betocchi dall'immediata posterità*, in *Mari e monti*, Firenze, Il Ramo d'Oro, 1997, pp. 17-26, poi con il titolo *Carissimo Carlo*, in *Vero e verso. Scritti sui poeti e la letteratura*, a cura di D. Piccini e D. Rondoni, Milano, Garzanti, 2002, 161-164; poi con il titolo

e «l'amore creaturale alla vita anche nel momento della prova», e inseriva un paragone tra la vicenda umana di Betocchi e quella di Giobbe, affermando: «Ho ascoltato più volte le tue imprecazioni, le tue rivolte. Erano le stesse di Giobbe, erano quelle più trattenute e infine represses del Manzoni del Natale 1833». A tal proposito si consideri quanto scritto da Alessandra Giappi nel già citato saggio e da Stefano Verdino nelle sue *Conversazioni sul cristianesimo* con Mario Luzi, dove si legge: «alla figura di Giobbe Luzi avvicina quella dell'amico Carlo Betocchi, che ritenne un'ingiustizia la malattia della moglie e la propria faticosa vecchiaia».²⁷ Già nel 1996 alla domanda dell'italianista genovese circa la similarità tra l'esperienza di Giobbe e la vecchiaia di Betocchi, dovuta all'«oltraggio della sofferenza dispiegata sull'inconcusso cantore della letizia», rispondeva: «Sì, certo le sue reazioni me lo hanno proprio configurato come un Giobbe dei nostri giorni», identificazione sulla quale è necessario riportare un chiarimento:

Betocchi leggendo nel 1978 il mio libro, *Al fuoco della controversia*, credette di riconoscersi in una figura di vecchio che affiora e parla del suo smarrimento e del quale io dico: «...crolla proprio sul finire / della giornata, farnetica / ubriaco di vecchiaia / il mio compagno più fiero / perduto, perduto il suo vangelo». Affettuosa»te, ma energicamente aveva protestato di non averlo perduto il vangelo e alcuni versi fortissimi di *A mani giunte* rispondeva dal suo libro terminale a meraviglia su questo tema. Avevo pensato a lui scrivendo quel brano? Non mi mancava in verità un altro motivo ma credo proprio che la vicenda di Betocchi mi prestasse il colorito e quel tanto di mitico di cui avevo bisogno. In ogni caso la reazione dell'amico era stata illuminante. Allora mi venne voglia di scrivere proprio *ad hoc*, proprio su Carlo Betocchi un altro brano abusando di lui, introducendolo arbitrariamente in una sua epifania.²⁸

Luzi citava poi il componimento di seguito proposto, tratto da *Per il battesimo dei nostri frammenti*, e annotava a seguire che «di questa lirica Betocchi fu molto contento e non finiva mai di celebrarmi la forza di comprensione»:

Abiura io? Chi può dirlo
 qual è il giusto compimento
 di una fede – e poi che fede era?
 Era solo il mio allegro
 quotidiano innamoramento – quale
 allora il legittimo suggello,
 perderla sostegno, negarsi il privilegio
 d'averla, o lei forse,
 la sua sufficienza, la sua teologale ultrasuperbia. E
 poi come accettarlo,
 come pensarlo soltanto
 d'aver io quello che le sassifraghe non hanno
 né le lucciole o le carpe
 e nemmeno il povero animale umano
 abbattuto e sfatto sopra un letto di cronicario
 né il resto che con noi matura
 per l'unico comune procedimento della materia –
 avvampa lui d'un suo
 quasi ribaldo amore
 bruciandogli ancor più celestiale
 negli occhi un quid silvestro –
 poeta, mio solo umile maestro; o altro...

Carissimo Carlo. Lettera a Betocchi dall'immediata posterità, in M. LUZI – C. BETOCCHI, *Lettere 1933-1984*, a cura di A. Panicali, Fireze, Società Editrice Fiorentina, 2008, 65-68.

²⁷ VERDINO, *La porta del cielo...*, 54.

²⁸ *Ibidem*.

Nella lirica *Dove mi porti viaggio, verso la guarigione?* (da *Per il battesimo dei nostri frammenti*) Betocchi risentito si identificò con «il mio compagno più fiero», risentendosi per l'identificazione con la figura di un uomo che stenta ad orientare «la mappa del dolore umano, dilavata dagli anni e dalle intemperie, / desueta nelle parole, smessa nell'alfabeto» e che rischia «di crollare sul finire / della giornata, farnetica / ubriaco di vecchiaia / [...] / perduto, perduto il suo vangelo». Luzi nella lirica immagina che l'uomo sofferente (Betocchi) controbatta alle sue affermazioni e, come un Giobbe moderno, dialoghi e renda ragione della sua condizione di uomo di fede, provato dal dolore come ogni altra creatura vivente, reso umile dalla sofferenza e ormai lontano da una fede che era solo un «allegro quotidiano innamoramento», caratterizzata dalla sua «sufficienza» e dalla sua «teologia ultrasuperbia».

Nell'intervista con Verdino Luzi proseguiva definendo il *Libro di Giobbe* «un libro sconvolgente»:

È sconvolgente perché succedono molte cose all'interno, non tutte chiare. Io l'ho interpretato con un avviamento al cristianesimo della cultura ebraica. Giobbe non vuole né cessa mai di credere e di essere devoto a Jahweh nonostante le prove e persecuzioni. Resiste a tutto questo perché vuole un Dio con cui si possa parlare: non più l'onnipotente, ma l'onnifraterno e l'onnintelligente. Ci sono delle interferenze nel testo ma la linea è questa: la ricerca di colloquio con Dio, e la richiesta che Dio non si pavoneggi nella sua grandezza.²⁹

È infatti proprio la domanda sul male, sul dolore, soprattutto quello innocente e ingiusto, a cui Luzi come Giobbe cerca spiegazione in una lirica di *Su fondamenti invisibili*, già segnalata da Bruno Forte; di fronte alle morti inutili, violente, ai massacri insensati della storia passata e contemporanea Luzi, come l'eroe biblico, non si accontenta di una spiegazione che li riconduca ad un Dio terribile e lontano, un «dio accecante che avanza / da crimine a crimine»:

I morti male, coloro che cadono
quando non ci sono più lacrime
se non i lucciconi del piccolo,
dopo Hiroshima, dopo Mauthausen...

Ah vorrei almeno intravederlo
il dio accecante che avanza
da crimine a crimine, e penetra
l'umano di una chiarezza d'empireo.

Lui che prende luce dalle sue vittime
e cresce, canto fermo da cicale
a cicale dell'estate, nella maturità dei tempi,
nella pienezza della storia, dicono.

Il dolore personale e quello universale è la più grande prova per Luzi, così come è a maggior ragione per Primo Levi³⁰ e per tanti testimoni della Shoah,³¹ che non a caso ebbero il libro di

²⁹ Ivi, 55.

³⁰ Anche nell'opera di Primo Levi sono numerosi i riferimenti biblici dall'*Esodo*, dal *Levitico*, dal *Deuteronomio*, dai *Giudici*, da *Giobbe*, dall'*Ecclesiaste*, come annota A. RONDINI nel saggio *Primo Levi e il Libro della Genesi*, in *La Bibbia nella letteratura...*, 362-384 e sul medesimo tema si segnala di A. BALDINI, *Intertestualità biblica nell'opera di Primo Levi*, «Allegoria», XLV (2003), 43-64. Specifici riferimenti al *Libro di Giobbe* sono presenti nell'autoantologia di Levi, intitolata *La ricerca delle radici*, Torino, Einaudi, 1997. Sul legame tra l'opera di Levi e Giobbe si veda il contributo della studiosa A. BALDINI, *Primo Levi e i poeti del dolore (da Giobbe a Leopardi)*, «Nuova Rivista di Letteratura Italiana», I (2002), 161-203.

³¹ P. V. MENGALDO, *La vendetta è il racconto. Testimonianze e riflessioni sulla Shoah*, Torino, Bollati Boringhieri, 2007, 113.

Giobbe tra i testi privilegiati e più citati nei loro scritti, poiché è in questo personaggio che l'umanità intera sembra potersi identificare e sembra poter riecheggiare le storie di dolore, assurde e tremende, che vissero nella storia così come nella narrazione biblica, imploradone con determinazione la fine e un significato. La medesima supplica si trova in Luzi, in una lirica di *Frasi e incisi di un canto salutare*, nella quale si scorge la forza di domanda e d'invocazione, di dialogo e chiarimento del personaggio biblico nel momento della prova:

Prova, prova umana
 che talora eccedi
 ed offendi l'umanità dell'uomo
 dilaniato dal suo male
 e per poco non la uccidi –
 e per questo
 appari iniqua
 e non ti comprendiamo
 gli umani...
 se qualche paradiso
 di sapienza è in te
 che accecati dal supplizio
 non vediamo
 o vediamo come orrore,
 non guardarci, ti prego,
 con lo sguardo perduto e impenetrabile
 della tua necessità, ma parlaci,
 parlaci ancora e sempre
 come già
 dalla bocca dei tuoi santi
 e dal gemito
 della crocifissa incarnazione.

Sembra che solo il Cristo, prefigurato nella sofferenza di Giobbe, possa redimere il male connaturato all'uomo nella sua fragilità originaria: non a caso tra le ultimissime liriche licenziate dal poeta se ne legge una dedicata al tema della violenza fraticida, all'episodio biblico di Caino e Abele, forma efferata di violenza che in questo caso ha declinazione individuale, in altri può avere declinazioni storiche e contorni geografici senza limiti, quando diventa guerra e ancor più guerra civile. La lirica intitolata *Ed ecco torna a lui* pubblicata sul «Corriere della sera» il 1 marzo del 2013 e poco prima in una plaquette in edizione limitata di 300 copie sembra chiudere il cerchio sul tema della violenza fraticida a distanza di settant'anni, come annotava Verdino, facendo il paio con la ben più antica *Abele*, presente nella sua prima raccolta *La Barca*. Sull'ultima delle due il biblista Gianantonio Borgonovo annotava commentandone la pubblicazione sulle pagine del quotidiano milanese: «ciascuno di noi è Caino e Abele insieme. Siamo tutti umani acquistati dalla mano benedicente di Dio, fragili e inconsistenti come un soffio, poichè come afferma il Salmo 39 *Davvero ogni Adamo è Abele*», e quindi ogni Adamo può essere potenzialmente Caino.

Ma la consapevolezza del male e della fragilità dell'uomo non può per Luzi e per Giobbe avere il sopravvento, nè si può spiegarlo con facili ragionamenti, come tentano di fare i consolatori di Giobbe, perché il personaggio biblico come il poeta fiorentino dopo tante prove e sofferenze, dopo il dubbio e il tormento, vogliono l'Amato, hanno nostalgia dell'Altro, vorrebbero vederne il Volto; è questo il tono e il tema di un'altra lirica luziana tra le ultime, pubblicata postuma in plaquette, poi sul «Corriere della sera»³² e infine nella raccolta di scritti

³² M. LUZI, *Fu lento*, plaquette commemorativa stampata da Joseph Weiss Edizioni in 160 copie numerate, per il sesto anniversario della scomparsa di Mario Luzi, 28 febbraio 2011, poi in «Corriere della sera», 4 marzo 2011, 50; poi in *Desiderio di verità*, a cura di S. Verdino, Istiti, 33, 2014, 123. La lirica allude

inedi e rari *Desiderio di verità*, a cura di Stefano Verdino in occasione del corrente anno centenario della nascita, nella quale il poeta per mezzo della metafora dell'approssimarsi dell'alba riafferma la lenta vittoria della luce, quindi di Dio, del Suo manifestarsi, sulle tenebre, sul nero del male e del dubbio, che coglie l'uomo a proposito dell'esistenza del creato e del Creatore, fino al Suo rivelarsi quale scaturigine di tutto il reale:

Fu lento, estenuante
 il farsi giorno
 della torpida nottata,
 si portò dietro le angosce
 del sonno e dell'insonnia
 l'albeggiare titubante.
 Era vero o invece era illusorio
 il salire alla luce del nero, della materia?
 E l'essere in cui siamo
 è stanza veritiera
 o a sorpresa l'inciampo
 di un pensiero transitorio?
 Vibrava della sua dualità
 il dilemma, rodeva ogni certezza
 di sostanza e d'idea, ardeva.
 Era lui che unicamente *era*.
 O punctum
 mirabile tu sei...

Si può concludere riferendo a Luzi stesso quanto scrisse nella prima parte delle sue riflessioni sul *Libro di Giobbe* a proposito di Goethe:

Siamo avviluppati e perfino alienati nella nostra cultura occidentale. Così può accadere che ci sorpreendiamo di trovare nelle pagine iniziali del *Libro di Giobbe* il prologo in cielo, per noi inseparabile dalla fantasia poetica di Goethe.

Il poeta moderno sembra avere oscurata la fonte; ma a sorpresa ci accorgiamo che ha coperto di vesti e panneggi più maestosi la stessa sostanza, vale a dire il momento venuto della prova. È la prova a cui il Signore sottopone Giobbe; ed è, anche per la sua lungimiranza e potenza, una prova al cospetto dell'avversario per suo mezzo.³³

certamente anche al momento tra notte ed alba che in Luzi si rivela sempre momento creativo del manifestarsi inopinato del dono poetico.

³³ M. LUZI, *Leggendo il Libro di Giobbe*, in ID., *Su "La Parola..."*, 103-112: 103.